

Questo biennio riformista

Umberto Ranieri

Il punto politico di fondo che emerge dalle posizioni dei compagni della minoranza del Pd è la richiesta del ritorno al centro sinistra. Cosa vuol dire ricostruire il centro sinistra negli attuali equilibri?

P.15

Non fare la stessa fine di Ulivo e Unione

Umberto Ranieri

Il punto politico di fondo che emerge dalle posizioni dei compagni della minoranza del Pd è la richiesta del ritorno al centro sinistra. Cosa vuol dire ricostruire il centro sinistra negli attuali equilibri e rapporti di forza politici e parlamentari? Forse qualcuno pensa che occorra tornare alla strategia con cui il Pd andò al voto nelle elezioni del 2013, alleati con Sel e Di Pietro (che per altri accadimenti diede forfait)? Una coalizione che dichiarò di essere il centro sinistra erede dell'Ulivo per poi perdere più di tre milioni di voti. In realtà quella strategia è del tutto irrealizzabile. A sinistra del Pd, come dimostrano i risultati del voto, non c'è praticamente nulla. Né mi pare che sul versante centrista da Ncd ad Ala vi sia un insieme di forze tale da spingere il Pd alla scelta della coalizione. Si invoca in ogni caso uno scenario che riproporrebbe la logica di alleanze contraddittorie, lacerate dai veti che furono all'origine del tracollo dell'Ulivo e dell'Unione. In quanto al rischio che in una situazione di tripolarismo possa spuntarla il M5S c'è da dire che è inevitabile correrlo se si vuole un Paese in cui, chi vince le elezioni, sia messo in condizioni di governare. E quale, di grazia, sarebbe l'alternativa? La verità è che con il tripolarismo, qualsiasi altro sistema elettorale (compreso il ritorno ai collegi uninominali del Mattarellum) consegnerebbe un risultato incerto come il caso della Spagna dimostra. Perché non riflettono su questo Bersani e compagni? Sarebbe più proficuo che ricorrere alle vete formule dell'infantilismo settario accusando Renzi di snaturamento della tradizionale ispirazione di sinistra delle politiche di un governo di centro sinistra. Bersani non perde occasione per reiterare questa accusa. A Pierluigi qualcuno dovrebbe ricordare che non si può riguadagnare una identità che si è venuta logorando. Da tempo ormai non è più sostenibile, nelle condizioni economiche e sociali delle società avanzate dell'Occidente qualunque versione del riformismo ridotto ad una replica delle idee, concetti e pratiche del riformismo degli anni 60 e 70 del secolo scorso. La realtà della globalizzazione, il contesto dei mercati integrati e della politica monetaria comune, il cambiamento

delle politiche di bilancio condizionate dal peso dei debiti pubblici, unitamente al declino della grande manifattura e alle trasformazioni del quadro sociale e demografico delle economie industrializzate inducono ad un abbandono di ogni riproposizione delle ricette socialiste proposte in altre epoche storiche e in un differente quadro economico internazionale.

Renzi, (dovrebbe averne memoria Bersani) è diventato segretario di un partito che aveva perduto otto punti alle elezioni del febbraio 2013 e presidente del Consiglio di un Paese che sembrava destinato a un inarrestabile declino. Non sono mancati errori ma Renzi ha rimesso in moto il Paese. Ha provato a costruire una agenda riformista assumendosene la responsabilità. Il suo tentativo mirava (mira) alla costruzione di un Pd che non si risolva in una sinistra un po' più larga ma assuma il profilo di una forza centrale del sistema politico italiano. Puntava (punta) a ricollocare, in un orizzonte democratico e non ribellista, spinte e controsinte che in Italia come in varie parti d'Europa, si avviano lungo itinerari diversi dalla sinistra democratica, da Podemos al grillismo. Impresa difficile. Questo tentativo, rispetto all'immobilismo in cui versano i partiti socialisti europei o alla illusione di battere il populismo inseguendolo, ha mantenuto aperta in Italia una prospettiva per la sinistra. Come si fa a non intenderlo? A trastullarsi con il gioco idiota di sostenere che Berlusconi è meglio di Renzi, così come si sosteneva ieri che Craxi era preferibile al Cavaliere e che Andreotti era meglio di tutti. Un gioco vile e idiota condotto da parte di chi Andreotti, Berlusconi e Craxi li voleva in galera. Un gioco cui a quanto pare sembra partecipare anche Massimo D'Alema accecato da un complesso di persecuzione e di megalomania stizzosa.

Occorre riprendere il progetto iniziale di Renzi: costruire una forza in grado di fornire per cultura, collocazione e programmi un punto di riferimento a settori fondamentali della società italiana, a forze che si interrogano alla ricerca di una strada che eviti il decadimento dell'Italia, a nuovi elettori non necessariamente provenienti da un percorso di centro sinistra. Insomma, un Pd che sappia guardare al di là della propria storia e insediarsi in uno spazio politico più largo. Questa è la sfida. Operazione ancora più urgente all'indomani di un voto in cui gli elettori del centro destra, in uno

scontro tra Pd e Grillo, rischiano di finire più verso il M5S che verso il partito democratico. Certo, occorrono maggiori risultati sul piano economico. È un punto di fondo. Va tuttavia detta la verità: dalla scuola alla giustizia, dalle riforme costituzionali alla legge elettorale, dal mercato del lavoro alle istituzioni finanziarie il "biennio riformista" del governo Renzi ha impresso un segno accelerato al cambiamento e un passo riformatore, per molti versi inedito. Ha portato il paese fuori dall'emergenza e l'ha instradato su un percorso di modernizzazione. E, tuttavia, il guado non può darsi attraverso. La debolezza della crescita economica, anche in un contesto di fattori non sfavorevoli, segnala la persistenza di limiti del modello di sviluppo italiano che richiedono il completamento delle riforme. Il livello incomprimibile del debito pubblico e dell'efficacia della spesa pubblica, il basso ritmo e volume degli investimenti, il persistente basso livello della competitività, il riaprirsi dei divari territoriali, richiamano l'incompletezza del processo, del ritmo e della coerenza delle riforme. In questa direzione va

concentrato lo sforzo del governo. Su questo terreno si gioca la partita per il Pd e per Renzi. Nella direzione delle riforme è necessario operare con maggiore determinazione.

Un'ultima considerazione. Sarebbe francamente inaccettabile se la minoranza interna al Pd avanzasse la richiesta di modifica della legge elettorale, con il ritorno al premio di lista invece che alla coalizione, come *condicio sine qua non* per un impegno in favore del Sì al referendum di ottobre. Nella convinzione che il "disimpegno critico" di una parte del partito potrebbe pesare sul risultato. Chiamiamo le cose con il loro nome, si tratterebbe di un ricatto, coperto, magari all'ultimo momento, da un ipocrita appello accorato al voto solidale. Stento a credere che la questione possa essere posta in questi termini.

La verità è che sarebbe molto meglio negli interessi del Paese e del Pd se la cosiddetta sinistra interna al partito funzionasse da stimolo critico alla coerenza del disegno riformista cui lavora il governo piuttosto che mostrarsi interessata al suo fallimento. Anteporre una sconfitta politica di Renzi all'esito positivo del progetto del Pd la condannerebbe all'irrilevanza. E condannerebbe il Pd alla sconfitta.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.